

Commentary, 21 novembre 2013

## IRAN: FALCHI E COLOMBE DAVANTI ALL'IPOTESI DI UN ACCORDO

PEJMAN ABDOLMOHAMMADI

**I**l nuovo ciclo dei colloqui sul nucleare tra l'Iran e il gruppo 5+1, inaugurato a seguito dell'elezione del nuovo presidente filo-moderato iraniano Hassan Rouhani, ha avuto, nelle ultime settimane, un discreto successo ed entrambe le parti hanno espresso un timido ottimismo sui risultati raggiunti, che continuano a rimanere riservati. Tuttavia molto dipenderà dai risultati dei nuovi colloqui in programma oggi (21 novembre) a Ginevra tra la delegazione iraniana, rappresentata dal ministro degli Esteri Mohammad Javad Zarif, e il gruppo 5+1. Sebbene, come lo stesso presidente Rouhani ha più volte annunciato, lo scopo principale di Teheran sia quello di allentare le sanzioni economiche al costo di dover giungere a una sorta di compromesso storico sul nucleare, le ultime riserve poste dal governo francese, da un lato, insieme a quelle avanzate da una parte del Congresso americano, dall'altro, sul caso nucleare, rischiano di vanificare l'iniziale apertura iraniana. Pertanto, considerando l'andamento degli ultimi colloqui, si potrebbe sottolineare come lo schieramento politico interno alla Repubblica Islamica si trovi suddiviso in due principali fronti:

- il fronte moderato-riformista, rappresentato dagli ex presidenti – l'ayatollah Ali Akbar Hashemi Rafsanjani e Seyyed Mohammad Khatami – sostenitori di Rouhani, che continua a incoraggiare le aperture del go-

verno nei confronti del fronte occidentale, promuovendo appunto una sorta di compromesso storico con gli Stati Uniti, al fine di allentare le sanzioni economiche in vigore contro Teheran e di garantirsi la stabilità politica interna;

- il fronte ultraconservatore, guidato dall'intransigente ayatollah Mohammad Taqi Mesbahi Yazdi e dai falchi del corpo militare dei Guardiani della Rivoluzione (i Pasdaran), il quale continua, invece, a criticare duramente il governo di Rouhani per aver messo in atto negli ultimi mesi aperture agli americani, riguardo al dossier nucleare. Secondo questo schieramento, Rouhani starebbe mettendo in pericolo la sicurezza nazionale e pertanto non bisognerebbe concedere vantaggi a Washington – perché, secondo i conservatori, se la Repubblica Islamica dovesse scendere a un compromesso, sul caso nucleare, con l'Occidente, tradirebbe la linea politica anti-coloniale del fondatore dello stato islamico in Iran, l'ayatollah Ruhollah Khomeini.

Resta poi, da evidenziare, l'ambigua posizione della Guida Suprema iraniana, l'ayatollah Ali Khamenei, il quale, da un lato, ha già dato il disco verde a Rouhani e Zarif per giungere a un accordo sul nucleare con il gruppo 5+1, ma, dall'altro, per una questione d'immagine politico-ideologica interna, non può permettersi di fare aperture

pubbliche nei confronti degli americani, continuando così, almeno in pubblico, a criticare la condotta occidentale. Infatti l'ayatollah Khamenei ieri è tornato all'attacco, avanzando forti critiche nei confronti dello stato francese, accusandolo di essere "succube degli israeliani", i quali – secondo l'ayatollah – non vogliono che Teheran giunga a un accordo definitivo sul nucleare. Pertanto si potrebbe sottolineare come, se è vero che, al momento, la linea generale della Repubblica Islamica tenda ad aprire verso l'Occidente, al fine di risolvere la questione nucleare, è altrettanto vero che qualora continuassero a sorgere ostacoli da parte di alcuni attori politici quali i francesi, gli israeliani e i sauditi, l'accordo tra Teheran e il gruppo 5+1 potrebbe saltare, riportando sulla scena politica iraniana i falchi al posto dei "moderati dialoganti" quali appunto Rouhani e Zarif. In tal caso la stessa Guida Suprema tornerebbe a schierarsi con i falchi, ponendo fine alla cosiddetta strategia della "flessibilità eroica" (in farsi: *Nar-mesh-e Qahremanane*), finalizzata all'apertura verso l'Occidente, definizione coniata dalla stessa per descrivere la sua ultima strategia nell'ambito della politica estera.

Sul fronte della politica estera l'ipotesi di un avvicinamento di Teheran verso Washington ha provocato diverse reazioni tra le potenze regionali.

L'Arabia Saudita, la Turchia e Israele sono i principali attori politici contrari a un'apertura degli Stati Uniti verso l'Iran. La monarchia assoluta saudita, rappresentante del mondo sunnita nell'area del Golfo Persico, teme il ritorno dell'Iran, paese a maggioranza sciita, come potenza regionale protagonista, in Medio Oriente. Ciò renderebbe precarie le posizioni di privilegio dei sauditi, i quali, essendo di matrice autoritaria, temono le ribellioni interne delle minoranze sciite, affiliate queste a Teheran e pronte a mettere in crisi l'assolutismo arabo sunnita. Non a caso si nota come, nelle ultime settimane, l'Arabia Saudita, abbia ridotto le proprie relazioni con lo storico alleato statunitense. L'eventuale apertura iraniana verso gli Stati Uniti urta anche lo stato d'Israele che, specie nella sua fazione più radicale, vicina al premier Benjamin Netanyahu, continua a puntare il dito contro lo stato iraniano, definendolo come "inaffidabile". In realtà sia il governo israeliano sia, quello iraniano, nei decenni successivi alla rivoluzione del

1979, hanno speculato, a scopo di politica interna, sull'inimicizia reciproca: per Tel Aviv, come per Teheran, infatti, conviene mantenere l'attuale stato di antagonismo, dal momento che entrambi i regimi necessitano di avere un nemico esterno al fine di poter legittimare la propria esistenza sia sul piano strategico sia sotto il profilo ideologico. Poi vi è la Turchia, uno di quegli stati ad aver maggiormente beneficiato di vantaggi economici, a seguito della caduta dello Shah di Persia nel 1979. Ankara ha infatti ottenuto, a seguito dell'allontanamento di Teheran da Washington, il monopolio nel ruolo di mediazione tra Oriente e Occidente. Pertanto un ritorno di Teheran sullo scenario geopolitico mondiale, come legittima potenza regionale, metterebbe in pericolo le favorevoli posizioni acquisite negli anni Ottanta e Novanta dal governo turco. Va infine sottolineato come Cina e Russia vedano l'eventuale ammorbidimento di Teheran nei confronti di Washington come un pericolo per i propri interessi nazionali. All'interno dell'attuale scacchiere internazionale, infatti, Pechino e Mosca contano di mantenere la propria influenza su Teheran e non vedono di buon occhio l'apertura iraniana verso l'Occidente. Le cose cambiano invece sul fronte occidentale: sia l'UE sia Washington, potrebbero ottenere dei vantaggi da questa possibile apertura. Per gli europei, colpiti da un'importante crisi economica, ritornare ad avere accesso al mercato iraniano sarebbe di fondamentale importanza, mentre al governo di Obama potrebbe restituire un nuovo prestigio internazionale, dal momento che una Teheran meno ostile potrebbe supportare Washington nella crisi siriana, nel conflitto interno iracheno e nel problema della stabilità afgana. Ma il vero vincitore, nel caso del raggiungimento di un compromesso tra Teheran e Washington, risulta essere il regime islamico, il quale alleggerendo, in virtù del detto accordo, le sanzioni economiche internazionali che affliggono il paese, taciterebbe quelle voci di dissenso diffuso tra la popolazione ridotta in condizioni di povertà a causa di quegli embarghi economici e in stato di soggezione al crescente autoritarismo della Repubblica Islamica. A questo punto pertanto resta da chiarire quale sarà poi il ruolo sostanziale di questa politica occidentale nei confronti di Teheran riguardo allo sviluppo dello stato e della società civile iraniana.